

BREVI NOTE SULLA PREVENZIONE DELLA RADICALIZZAZIONE JIHADISTA ^(*)

di Maurizio Romanelli

1. La ricerca svolta sulla radicalizzazione jihadista in Italia muove da una premessa fondamentale per tutti coloro che si occupano, per ragioni professionali, del fenomeno del terrorismo c.d. islamico e della sua prevenzione/contrasto: solo una conoscenza adeguata del fenomeno, e continuamente aggiornata in relazione alla sua evoluzione, è realmente utile a fini di contrasto.

Uso qui il termine “contrasto” nell’accezione più lata, e cioè con riferimento sia alla repressione penale che alla prevenzione/sicurezza che – infine – alla prevenzione della radicalizzazione.

Si tratta di una premessa, e di una regola metodologica, che la magistratura italiana e le forze di Polizia Giudiziaria hanno acquisito – anche sulla loro pelle – per riuscire a realizzare, dopo anni di terribili difficoltà, gli straordinari successi nel contrasto al fenomeno del terrorismo interno degli anni 70-80, di sinistra come di destra, ed al fenomeno della criminalità organizzata mafiosa.

C’è ovviamente ancora molto da fare, ma i risultati conseguiti sono stati estremamente significativi, consentendo al paese nel suo complesso di uscire da livelli di aggressione e di pericolosità del tutto peculiari, lavorando all’interno del sistema dello Stato di diritto e del diritto penale costituzionale.

Quelle stesse esperienze, lo abbiamo detto più volte, hanno consentito alle complessive strutture di contrasto del Paese di essere adeguatamente preparate nel momento dell’affacciarsi sulla scena extraeuropea prima, e poi su quella europea, dei terribili attentati riferibili al terrorismo jihadista: sono state necessarie modifiche dal punto di vista normativo – su più fronti (penale sostanziale; procedurale; preventivo; organizzativo/ordinamentale) – ma sostanzialmente le strutture di contrasto nel loro complesso hanno avuto la capacità di operare “presto e bene”.

E i risultati si sono visti.

2. L’attenzione alla realtà del fenomeno criminale ed alla sua evoluzione ha consentito alla magistratura, ed alle forze di polizia giudiziaria specializzate (di altissimo livello nel nostro paese), di individuare un vero e proprio *metodo di investigazione*, capace di prevenire e di contrastare il fenomeno delle partenze verso il

(*) Il presente sintetico contributo rappresenta parziale rivisitazione e ampliamento, dell’introduzione scritta per il lavoro di ricerca dell’European Foundation for democracy F. FARINELLI – F. BERGOGLIO ERRICO – A.M. COSSIGA – E. COLAROSSO, “Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia”.

territorio del Califfato e di acquisire amplissimi elementi conoscitivi sulla vita all'interno del territorio siro-iracheno, sulle prospettive dell'azione terroristica, sulle modalità di gestione dei *foreign terrorist fighters* da parte dell'organizzazione, sul ruolo delle donne, sul ruolo ed il destino dei bambini.

Da un punto di vista più generale, ed a beneficio proprio del lavoro degli studiosi e degli analisti: sulle ragioni profonde delle scelte radicali, sull'efficacia dei messaggi propagandistici, sul senso del martirio e molto altro ancora.

Alcuni di questi aspetti, come è noto, hanno rappresentato un *novum* nelle forme di manifestazione del terrorismo internazionale, collegato alla c.d. territorializzazione dell'organizzazione terroristica (*Islamic State*), fatto sostanzialmente senza precedenti o comunque con precedenti neppure lontanamente paragonabili.

Come più volte detto, infatti, mentre il fenomeno delle "partenze" dei c.d. volontari verso organizzazioni terroristiche sovranazionali, o – problema parzialmente diverso – verso scenari di conflitto, non è una novità nel panorama delle esperienze "del mondo", certamente lo è una organizzazione terroristica dotata di un proprio territorio e di una grandissima capacità di accoglienza, oltre che di una straordinaria capacità comunicativa e di persuasione.

Le "straordinarie" intercettazioni telematiche svolte nella vicenda giudiziaria – nota ed ampiamente trattata nel lavoro di ricerca – di Sergio Maria Giulia ("Fatima") hanno offerto uno spaccato "in chiaro" delle ragioni profonde che portano una giovane donna italiana convertita alla religione islamica ad obbedire alla chiamata del Califfo e a scegliere di raggiungere, a tutti i costi, il territorio del Califfato, grazie e per effetto del lavoro potente della propaganda on line e di efficaci radicalizzatrici di sesso femminile: "donne che parlano alle donne", come è stato detto, e che parlano con straordinaria capacità di persuasione.

Quelle stesse intercettazioni ci hanno offerto uno spaccato inimmaginabile, dal di dentro, della vita all'interno del Califfato con una rivendicazione forte e continua della validità della scelta assoluta compiuta.

Rivendicazione forte, mai messa in discussione, nemmeno nel momento del sopraggiungere della crisi nel territorio occupato e nel momento in cui i rischi per l'incolumità personale, e dei gruppi di appartenenza, cominciavano a diventare concreti.

Il "Califfato" è il migliore dei mondi possibili, e porta necessariamente con sé una serie di doveri assoluti allo scopo di darne piena realizzazione, di ampliarlo e di difenderlo a tutti i costi.

Difficile la sintesi dei doveri assoluti, ma possibile:

- l'eliminazione fisica dei "miscredenti" (in modo indiscriminato) in quanto "meritano" di essere uccisi; la categoria dei "miscredenti" è amplissima, comprendendo tutti coloro che non aderiscono a questa visione radicale della religione, e quindi, come è noto, in prima battuta proprio i musulmani che non la riconoscono, o che sono "timidi", e poi il mondo occidentale nel suo complesso, le minoranze religiose, i non credenti; padre e madre se rientrano in una delle categorie date;

- la espansione territoriale sotto la guida del Califfo Abu Bakr Al Baghdadi, al quale è dovuta obbedienza assoluta; per usare le parole del Califfo stesso:

«[...] noi qui stiamo ammazzando i miscredenti per poter allargare lo Stato Islamico, ok? Noi non vogliamo essere amici dei miscredenti, a noi non serve niente di quello che fanno loro; è questo che dovete capire come ragionamento, capisci? Come ragionamento, cioè è finito il tempo che il musulmano sta nel terra della miscredenza, quello era il tempo dell'ignoranza, adesso c'è il califfato. Non sono solo parole scritte per aria e che vanno via, queste sono obblighi: obblighi personali, individuali, nei confronti di Allah, lode a Lui l'Altissimo [...] Se voi qui vedete i mujaheddin cosa fanno per amore di Allah, lode a Lui l'Altissimo, lasciano case, soldi, mogli, figli, lasciano tutto e vengono qui, vanno a combattere, lode ad Allah [...] mujaheddin che hanno 15/16 anni che ammazzano 50 miscredenti, Dio è grande, no? Lode ad Allah...Questo è quello che dobbiamo fare per allargare lo Stato Islamico»;

- la assoluta obbligatorietà della “*jihra*” (emigrazione) verso lo “Stato Islamico”, nella prospettiva del *jihad* ed in esecuzione dell'ordine del Califfo:

«[...] ma io ti parlo a nome dello Stato Islamico, lode ad Allah, e Abu Bakr Al Baghdadi chiama qui alla hijrah, chiama tutto il mondo alla *hijra*, chiama tutti gli uomini a (fare) il *jihad* per causa di Dio, perché noi dobbiamo distruggere i miscredenti [...]»;

- la disponibilità all'esecuzione materiale di qualsiasi azione richiesta dall'organizzazione, compreso il martirio, e l'esaltazione continua delle condotte dei martiri e dell'azione stessa del martirio;

- la rigorosa applicazione della *sharia* nei territori occupati, e in quelli di espansione, con tanto di spiegazione vetero-retributiva del sistema e della sua efficacia dissuasiva («il ladro al quale sono state tagliate le mani “non ruba più”; il traditore al quale è tagliata la testa “non tradisce più”»); anche su questo aspetto le parole di “Fatima” sono chiare e non ammettono molti dubbi o repliche:

«Noi quando decapitiamo qualcuno...dico noi perché anche io faccio parte della *dawla* islamica ok? Quando facciamo una azione del genere, la facciamo agendo in base alla *sharia*, ok? Questi che vengono decapitati sono ladri, sono ipocriti che agiscono come spie nello Stato Islamico e riportano le informazioni ai miscredenti...la legge di *subhanawatala* è la legge perfetta ed è la legge giusta. Ad esempio, in Italia se un ladro ruba, ok?...invece guarda lo Stato Islamico come agisce. Agisce secondo la *sharia*. E Allah nel santo corano, nel santo corano dice, comanda questo: al ladro venga tagliata la mano. Per quale motivo? Perché questo sia un esempio per tutti ok? Se viene tagliata la mano ad un ladro...tu capisci bene che nessuno più si permetterebbe di venire in casa tua e rubare. Perché nello stato dei miscredenti che non seguono la legge di Allah il ladro viene messo in prigione, poi esce, poi ancora ruba, poi magari decide di uccidere. No! invece qui queste cose non succedono. Nello Stato Islamico non c'è ingiustizia, perché la giustizia è soltanto la giustizia della *sharia*».

Il tutto nel quadro generale, già sopra ricordato: «... lo Stato Islamico sappi...è lo stato perfetto».

Sempre grazie alle attività di indagine sono stati acquisiti, in epoca successiva, elementi conoscitivi in tempo reale sulla crisi territoriale del Califfato, con la conseguente crescita di difficoltà e di cautele rispetto alle partenze verso il territorio di Islamic State, e parallelo ordine espresso funzionale all'azione diretta nei territori dei paesi occidentali

I riferimenti principali sono qui alla ormai nota vicenda Koraichi-Moutharrik, definita con sentenza irrevocabile, anche questa ampiamente analizzata nel lavoro di ricerca della European Foundation for Democracy:

«[...] giuro fratello mio che queste operazioni, fratello mio Abderraman, giuro giuro che queste operazioni che fanno questi lupi solitari, è meglio fratello mio di 20 mila attacchi, giuro giuro fratello mio, perchè gli fa paura, spavento, li blocca al loro limite e non ce la fanno perchè gli infedeli quando li attacchi sopra le loro case, loro non vivranno mai in pace, hai capito? Visto che loro vengono da te e ti attaccano e tu li attacchi, loro il loro paese è tranquillo che vuole dire vive in pace, in sicurezza, in felicità, però quando li attacchi, un solo attacco così, giuro che li fai tremare, li fai tremare dal profondo, fratello mio [...]»

Anche in questo caso l'efficace azione giudiziaria di contrasto ha rivelato, nel modo più chiaro, sia le difficoltà nei territori occupati dall'*Islamic State* che la esigenza dell'azione violenta, continua ed efficace, dei "lupi" nei territori occidentali, ed in Italia in particolare, sino ad arrivare all'ormai celebre "poesia bomba" inviata da uno "sceicco" per via telematica a persone residenti all'interno del territorio dello Stato e pronte a partire per il territorio siro-iracheno. Si badi: persone apparentemente inserite in modo "normale" nel contesto sociale di riferimento, compreso un atleta professionista di valore, che così affermava:

«...*Sheikh Taib*, questa poesia te la dedica lo Sceicco appositamente dalla terra del califfato a Roma (incompresibile) dove arriveremo, grazie a Dio, promessa sincera e certa, il titolo del poema; si chiama "poema bomba". Ascolta lo Sceicco: colpisci! Dalle tue palme, eruttano scintille, e sgozza, che con il coltello è attesa la gloria, fai esplodere la tua cintura nelle folle dicendo "*Allah Akbar*"! Colpisci (esplosi!) come un vulcano, agita chi è infedele; affronta la folla del nemico, ringhiando come un fulmine; pronuncia "*Allah Akbar*" e esploditi! O leone! che non si abbassa (non si piega), questa é la brigata della gloria, che vince, questo é il nostro califfato, ritorna in cima, ridà all'islam la sua gloria [...]».

Riflessioni non diverse aveva fatto Fatima, in epoca di poco precedente, anche se – quando Fatima parlava – sembrava che *Islamic State* fosse una realtà invincibile, con capacità di attrattiva illimitata, e che quindi tutti i "veri musulmani" dovessero raggiungere il Califfato.

Per le sole persone che erano "impedite" a praticare l'*egira* (e l'impedimento doveva essere valutato con assoluto rigore) restava la strada doverosa del *jihad* nel paese occidentale, l'Italia in particolare. A fronte della specifica domanda su che cosa significasse praticare il *jihad* nel paese di residenza, la risposta di Fatima era stata – come sempre – estremamente chiara: «Il *jihad* nella terra della miscredenza? Uccidere i miscredenti!!!»

3. Molte altre le indagini significative che andrebbero studiate ed analizzate.

Ma la premessa è chiara: ogni indagine significativa ha rappresentato e rappresenta anche una straordinaria fonte di conoscenza e di approfondimento per lo studioso, ed il rapporto di ricerca che rappresenta lo spunto di queste riflessioni si fonda su un materiale giurisprudenziale veramente ampio.

Tra le regole di garanzia del sistema costituzionale di contrasto al terrorismo vi è anche quella della pubblicità del processo, che consente di avere in chiaro le ragioni, e gli orrori, del terrorismo jihadista, ma anche di conoscere le cause della radicalizzazione, e della scelta di passare all'azione, e di lavorare sulle stesse.

Si innesca così un circuito virtuoso che muove da elementi di conoscenza affidabili a fini di ricerca (i processi, le sentenze e – soprattutto – il relativo materiale probatorio), e restituisce a chi è chiamato ad operare a fini di contrasto (magistratura, strutture di *law enforcement*, agenzie di informazioni) il di più elaborato dal ricercatore: analisi, categorizzazioni, approfondimenti, riflessioni; in sintesi il valore dello studio.

4. Ma se la valutazione del complessivo sistema di contrasto al terrorismo in Italia è decisamente positiva, e come tale emerge anche all'interno del rapporto che qui si commenta, più articolato appare essere il giudizio sulla capacità del sistema di prevenzione della radicalizzazione jihadista.

Sul punto è necessaria chiarezza.

Deve essere infatti chiaro a tutti, ma certamente lo è rispetto alle varie strutture facenti parte del complessivo sistema di contrasto al terrorismo, che un fenomeno sovranazionale, di grandi dimensioni, e di motivazioni radicate – quale è quello del terrorismo jihadista – non può essere contrastato efficacemente ed in modo stabile e duraturo solo attraverso il sistema della repressione penale, e della connessa prevenzione di polizia, pur grandemente efficace e doverosa.

Il sistema della “repressione penale” deve essere efficace, ma non può essere “lasciato solo”; non basta, soprattutto nel lungo periodo.

Sono riflessioni ampiamente note per chi abbia conoscenza, anche superficiale, del senso del contrasto a fenomeni criminali strutturati e complessi: dalla criminalità mafiosa al terrorismo interno, per arrivare al terrorismo *jihadista*.

La risposta profonda, e di lungo periodo, deve venire dalle comunità coinvolte: solo una risposta globale, culturale, della società civile nelle sue varie articolazioni, può consentire di lavorare in profondità su queste forme criminali e di ridurre l'impatto.

Non piace, ma il terrorismo ha la sua logica ed i terroristi operano sulla base di motivazioni profonde: sono queste che vanno individuate, conosciute e contrastate, *prima* che abbiano la capacità di condizionare e motivare, ed a questo “lavoro” devono partecipare tutte le professionalità coinvolte, ai più vari livelli.

Come è stato detto più volte, i terroristi non sono “pazzi” e conoscere e contrastare le loro motivazioni assume straordinaria rilevanza, anche quando le loro “motivazioni” ci sembrano impossibili tanto ci risultano incomprensibili e lontane.

Troppo semplice, e troppo comodo, liquidare “Fatima”, o lo “Sceicco”, o numerosi altri radicalizzatori e radicalizzati, sia quelli lontani che quelli della porta accanto alla nostra, come “pazzi”.

Si può semmai *aggiungere* che già *Al Qaida* prima, ma certamente *Islamic State* nel modo più pieno possibile dopo, hanno avuto la grande capacità di lavorare per realizzare straordinarie “offerte di senso” a chi un senso della vita ha perso, o sta perdendo:

- ai detenuti in genere, ma soprattutto i più giovani e soprattutto quelli sradicati da contesti familiari/sociali minimamente strutturati;
- ai giovani “psichiatrici”;
- alle personalità border;
- ai violenti di ogni genere, anche solo di quartiere o di “periferia”, secondo l’esperienza francese;
- alle donne “catturate” dalle prospettive di una vita diversa, e tenute a portare con sé i propri bambini, selezionando – se necessario – tra maschio e femmina, con la ovvia e doverosa scelta per il bambino maschio (una sorta di “scelta di sophie” in cui la madre accetta di subire la visione radicale della religione e sceglie di portare il bambino perché bene accetto dal Califfato, piuttosto che le bambine, “poco utilizzabili” – anche in questo caso si tratta di dati terribili offerti dall’esperienza investigativa sul campo).

L’esperienza italiana ha insegnato qualcosa anche su questo tema, pur trattandosi – fortunatamente – di pochi esempi, molti di meno rispetto ad altre realtà nazionali.

Il caso più significativo è, notoriamente, quello del cittadino libico Game Mohamed che il 12.10.2009 ha realizzato un attentato programmaticamente suicida in danno della caserma dell’esercito di piazzale Perrucchetti a Milano. Si tratta di una vicenda nota, ed è in particolare noto che l’attentato non ha avuto l’impatto devastante che avrebbe dovuto avere soltanto per una serie di circostanze fortunate, ed in particolare per il non corretto “collegamento” tra l’innesco ed il consistente quantitativo complessivo di esplosivo portato con sé dall’attentatore. Senza volere/potere approfondire qui la questione, è opportuno rammentare che una serie di ragioni “personalissime” furono alla base di una “deriva individuale” e di un percorso di radicalizzazione che ha portato all’agire violento un cittadino straniero che era compiutamente inserito nel nostro contesto sociale. Il tutto maturato e sviluppato sulla rete, che offriva – a chi lo cercava – un senso profondo a fronte di una vita che non si era più capaci di affrontare.

In sintesi: il senso di un futuro di gloria; di una emenda dai propri peccati; di una ragione profonda nella morte da martire.

“Prodotti” tutti che di lì a pochi anni offrirà in grande stile *Islamic State*, e con mezzi pubblicitari *infinitamente superiori*, con capacità di radicalizzazione moltiplicata per mille.

Questa riflessione, assolutamente sintetica, sull’offerta di senso come fondamento delle derive radicali non significa aderire ad una ricostruzione sociologica generale piuttosto che ad un’altra, all’interno del noto dibattito tra sociologi, ma

interrogarsi ancora una volta sulla capacità comunicativa del *brand Islamic State*, e sull'efficacia della stessa. Parallelamente, sull'esigenza di contrastarla efficacemente subito e prima che la deriva radicale si converta in azione.

Il lasso temporale tra "crisi del vivere" di Game ed il suo passaggio all'azione è stato estremamente breve, e non potrà esservi sempre la fortuna di un innesco che non funziona "come dovrebbe".

5. Questi aspetti sono bene approfonditi nella ricerca della *European Foundation for democracy* ed è bene che vengano riportati all'attenzione dei "decisori", da una parte, e degli studiosi dall'altra. Al riguardo è bene aggiungere una ultima considerazione. È possibile che un approccio diretto a contrastare le ragioni, le occasioni e le cause del processo di radicalizzazione che può portare all'agire violento sia considerato un sistema di diritto mite (o forse debole, o forse solo "sociale"), incompatibile con le esigenze della repressione penale e di Polizia. Lo Stato che previene, o meglio, cerca di farlo, appare debole; lo Stato che reprime e punisce è forte. Probabilmente nella testa di qualcuno è ancora più forte se punisce al di fuori delle regole, e senza troppi lacci di legalità.

Si tratta di una impostazione sloganistica, e di un errore metodologico profondo: prevenzione della radicalizzazione e repressione sono due sottosistemi che devono coesistere, aggiungendosi all'efficacia del sistema repressivo di contrasto un altrettanto efficace sistema di prevenzione delle cause della radicalizzazione.

È l'auspicio con il quale si chiude il lavoro di ricerca, ed è assolutamente condivisibile.